

Convegno

FRIDA MALAN nel centenario dalla nascita
28 MARZO 2017 - Unione Culturale - Torino

Contributo di Ottavia Mermoz, posto nella cartellina del convegno

Dal testo a cura di Mina Radeschi, *Frida Malan e il segno del suo tempo*, Zamorai ed., 2000

L'impegno sociale e politico per una società paritaria

I. Una donna nella società degli uomini

Agli albori del XXI secolo, nonostante gradualità e costanti cambiamenti, ampi settori della società civile sono ancora dominati dagli uomini, o meglio, è il paradigma maschile a dominare.

Le donne hanno conquistato spazi e esercitato diritti a partire dalla istruzione superiore se si riflette che ormai il 58% delle lauree e i risultati migliori, senza incidenze significative di discipline, sono appannaggio femminile.

Altro traguardo non irrilevante è il controllo della fertilità. Le metodiche contraccettive hanno liberato l'attività sessuale da quella riproduttiva. Maternità, non maternità, prima che un condizionamento biologico sono una scelta della donna che può pianificare il proprio futuro. Una svolta che arriva alla fine degli anni settanta quando cambiano gli atteggiamenti e le aspettative nei confronti del matrimonio, le relazioni fra i sessi e i comportamenti sessuali.

Si spezza il vincolo che legava la espressione della sessualità delle donne al matrimonio e la loro dignità alla illibatezza, mentre la famiglia cede il passo alla coppia.

Nella vita di coppia diritti e doveri sono più o meno equamente distribuiti, grazie soprattutto alla autonomia economica della donna che deriva dal lavoro. Un obiettivo che risente ancora della debolezza del nostro sistema economico non in grado di assicurare occupazioni stabili sia agli uomini che alle donne, ma le donne sembrano avvantaggiate, abituate da sempre a gestire la vita per segmenti e spezzoni dovendo conciliare la doppia presenza, casa e lavoro. Il costante disequilibrio fra stabilità e incertezza e la "*successione di nuovi inizi*" (così la definisce Zygmunt Bauman)¹ è quasi congeniale alle donne perché il loro codice è relazionale e analogico, differentemente da quello maschile logico e razionale. Loro non parlano di cosa vedi, ma di come guardi.

Istruzione, libertà sessuale, lavoro sono conquiste che hanno radici lontane. Allo stesso modo che la subalternità sociale della donna storicamente precede la subalternità sul luogo di lavoro, i cambiamenti e le affermazioni dei diritti risalgono all'esempio, alla perseveranza di quelle pioniere che hanno fatto da apripista, sopportando l'incomprensione delle stesse donne e l'ostilità maschile, tra cui Frida Malan. Frida, una donna eccellente, madre "simbolica" e modello per le tante donne che le sono state accanto nel PSI, o l'hanno conosciuta come insegnante o come compagna di strada nelle associazioni femminili, all'interno delle quali ha svolto un ruolo trainante.

Si tratta di conquiste caratterizzate da luci e ombre e non sempre riconosciute. Nella realtà sono "spezzoni di parità" che poche donne riescono a ricomporre in modo unitario nel quotidiano. Nonostante il sorpasso delle laureate, la loro carriera è una corsa ad ostacoli invisibili che le blocca al di sotto dei luoghi ove si esercita il potere. Il soffitto di cristallo è una realtà: in tutti i campi, i vertici continuano ad essere occupati dagli uomini o sono modellati su di essi.

"Non credo che le donne siano migliori degli uomini. E' vero, non abbiamo fatto fallire ferrovie, corrotto parlamentari e nemmeno abbiamo fatto molte delle spaventose cose fatte dagli uomini, ma dobbiamo anche ricordarci che non ce n'è mai stata data l'occasione" ironicamente osservava Jane

¹ Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza 2006

Addams² agli inizi del secolo. Ma anche alle poche cooptate ai vertici le occasioni vengono misurate con il contagocce, a meno che “non esibiscano corpi femminili e allo stesso tempo parlino come dirigenti Fiat”³

Ancora più insidioso il mondo della politica e il sistema dei partiti. Soprattutto quelli progressisti che con innocente incoerenza, nel momento stesso che si dicono contrari a qualsiasi forma di discriminazione si muovono per logiche di riproduzione dell'esistente che, sempre, penalizzano le donne.

E Frida come la Addams, nel contesto del convegno “Chiedo alle Donne di eleggere le Donne” da lei organizzato come presidente della FID (Federazione italiana Donne) per presentare le candidate dei Partiti dell'arco costituzionale alle elezioni politiche del 1972, motiva l'esigua rappresentanza femminile nel Parlamento “con la tendenza degli italiani a comandare o a essere comandati, per cui le donne che hanno avuto poche occasioni di esprimersi in ambito politico, tendono ad assumere il ruolo di chi si lascia comandare”.⁴

Ad ogni turno elettorale, la corsa alle candidature femminili è carica di promesse, ma è il numero degli “eletti” quello che, alla fine, conta veramente. Di conseguenza il Parlamento italiano continua ad essere “maschio” e così i diversi livelli delle assemblee locali.

Del resto la stessa Frida ha vissuto sulla sua pelle questa esperienza nel 1968 quando, prima fra i non eletti della lista del PSI, un complicato gioco di alleanze e di poteri forti ha fatto sì che, nella gestione delle opzioni, il Comitato centrale del Partito le preferisse Eugenio Scalfari e Michele Achilli. Due uomini senza dubbio di valore: l'uno direttore di un prestigioso quotidiano, l'altro architetto urbanista e già deputato, ai quali era impensabile contrapporre una sconosciuta Malan. Senza pensare che nel modo di porsi rispetto la rappresentanza politica delle donne c'è qualcosa di più profondo, ed è la negazione della loro dignità, del loro valore, della stessa loro esistenza.

E' una sconfitta bruciante “un forte dispiacere, molto forte e lo posso paragonare al dispiacere di una donna abbandonata dal marito...in un certo senso”⁵. Una affermazione che disegna da un lato l'attaccamento, l'investimento affettivo che per Frida ha significato la politica e, dall'altro, l'abbandono e l'indifferenza di un “apparato” di partito che non ha voluto o saputo difendere la propria “candidata”. Utile per la costruzione della agiografia ufficiale di una Federazione periferica e per il riconoscimento indiscusso della capacità amministrativa del proprio “personale politico”, dimenticando che il contributo singolare di cultura e di cuore, di serietà e di impegno erano di Frida, soprattutto suoi.

Frida che trascorrevva l'intera giornata in Municipio nella sua stanza “piacevole, con dei bei quadri” dove riceveva tutti. “Chiunque poteva venire e cercavo di aiutare il più possibile le persone che si rivolgevano a me anche per le piccole cose”⁶.

Uguale sentire si incontra molti anni dopo nel racconto di Chiara Sereni della sua vicenda di vice sindaco di Perugia⁷ “Non posso accettare che amministrare significhi più che altro passare carte, i mille sorrisi banali o l'ascolto totalmente sprovvisto della possibilità di risposte concrete. Non sono capace di mentire, di tranquillizzare chi mi parla con una promessa che non manterrò”. Perché, per

² In (a cura di B Bianchi), *Donne, immigrate, governo della città. Scritti sull'etica sociale di Jane Addams*, Spartaco ed, 2004

³ Lea Meandri in: C.Valentini, “*Le donne fanno paura*”, Il Saggiatore 1997

⁴ La Gazzetta del Popolo, 29 aprile 1972, “*Un appello alle elettrici perché votino le donne*”

⁵ P.Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Mala nella Resistenza*, Ed. Claudiana 2004

⁶ Ib.

⁷ Chiara Sereni, *Passami il sale*, ed. Rizzoli

le donne, la politica è totalmente estranea se non la può riconoscere in un sentimento, in una emozione, in un agire solidale e concreto.

Non è facile entrare nei territori maschili, come la politica, e restare se stesse. E un modo di essere se stessa Frida l'aveva trovato. Nella sua quotidianità di Assessore non ha mai separato l'esperienza della partigiana combattente, responsabile della vita o della morte di compagni e cittadini inermi, da quella di insegnante che sapeva trasmettere la pedagogia della convivenza civile e della democrazia. Nè ha mai dimenticato la sua appartenenza all'associazionismo femminile, alla nascita del quale ha contribuito con entusiasmo e autorevolezza.

Frida Malan è ricordata per la sua partecipazione alla Resistenza e per il suo ruolo istituzionale al Comune di Torino. Due momenti che la Storia sia delle istituzioni, che delle guerre e dei Trattati riconosce, mentre non esiste memoria del suo vissuto, del prima e del dopo.

Forse perché nel prima e nel dopo Frida è stata soprattutto attiva nell'associazionismo femminile, luoghi di donne che dal mondo degli uomini ricevono poca attenzione e, allora, ancor meno interesse.

E sì che a Torino più che altrove queste associazioni hanno rappresentato un fenomeno ricco e interessante mai sufficientemente indagato. Erano numerose e vitali, in grado di confrontarsi, di mettere insieme riflessioni, ricerche e risultati annullando la separazione tra sfera pubblica e quella privata. Come il CAFT, il Comitato delle Associazioni Femminili Torinesi, che raccoglieva quindici tra associazioni di categoria, politiche e culturali. Una vera fucina di idee, di analisi e di approfondimenti proprio per le differenti esperienze in campo, delle posizioni e dei punti di vista che influenzavano le chiavi di lettura dei fenomeni osservati, anticipando soluzioni e proposte sulle condizioni della donna lavoratrice, sulla doppia presenza e conseguente necessità di conciliare produzione e riproduzione, solo che allora non si chiamava così. Una trasversalità di pensiero intrisa di relazionalità e di rispetto reciproco in cui si posiziona anche il CNDL, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Una confederazione di trenta sigle, un altro dei luoghi separati di cui Frida era il motore e il collante, in cui si mediavano le soluzioni perseguibili rispetto a un processo di costruzione collettiva⁸.

Una arena "riformista", il grembo fecondo che costruiva pensiero organico che avrebbe anticipato i grandi tempi della riforma del Diritto di famiglia, assieme alla non punibilità dell'aborto per i casi di necessità, l'educazione sessuale e la liberalizzazione della vendita dei contraccettivi.

Condizioni e argomenti sui quali UDI e CIF, legati ai due grandi partiti dell'epoca, erano meno liberi, ma soprattutto monocordi. Nello spazio politico, l'unico contributo loro concesso riguardava il sociale e l'assistenza.

Temi/problemi che anni dopo confluiranno in norme e leggi dello Stato che possono godere del confortevole sostegno della cronologia, ma che senza l'oscuro lavoro di studio e di promozione di queste agguerrite avanguardie femminili, non sarebbero state sconfitte le tendenze moderatrici e le inutili prudenze della politica ufficiale.

Negare dignità all'esistenza femminile è un retaggio storico divulgato e ammantato di pseudo dignità culturale dal fascismo attraverso i peggiori pregiudizi come la teorizzazione della inferiorità mentale della donna che aveva condotto alla loro esclusione dall'insegnamento nelle scuole superiori e negli uffici pubblici.

L'immagine dell'italiano virile, forte e sano si completa con l'immagine di una femminilità ridotta alla maternità fisica. Anche i più modesti segni di cambiamento come il lavoro femminile durante la guerra del 15-18, sono stati transitori. Con la pace, per far posto ai reduci le donne vengono

⁸ In (a cura di Caterina Simiand), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, Franco Angeli, 2005

“ricacciate in casa come galline nel pollaio a covare nella solitudine e nel silenzio”⁹. E anche se non tutte erano disposte a rientrare nei ranghi, il fascismo ridisegna per loro il ruolo tradizionale di “*madre sposa sorella*”. I bambini dovevano essere accuditi e amati, i vecchi aiutati e curati, un certo livello di istruzione assicurato, la salute era riconosciuta come diritto, ma anche come dovere da salvaguardare.

In assenza di una politica sociale, la famiglia e la donna diventano una agenzia di servizi.

E Frida, che si laurea nel 1940 ed inizia subito la professione di insegnante, si sente invischiata, schiacciata da questo sistema. Sminuita e svilita nelle sue potenzialità e libertà, per restare fedele a se stessa si rifugia nell’antifascismo, nella opposizione a un regime ottuso e maschilista.

Anche le leggi razziali del 1938 contribuiscono a maturare in lei un rifiuto tanto netto quanto sofferto: amici e professori cui era affezionata a cui riconosceva valore dovevano trasformarsi in estranei. Questa sofferenza è acuita da un suo modo di essere, in un certo senso più cosmopolita ed ecumenico assorbito negli anni trascorsi a Torino al Foyer dell’YWCA, che le aveva concesso una borsa di studio.

L’YWCA è una associazione femminile che persegue scopi assistenziali e culturali e che, a partire dall’inizio i primi anni del ‘900, apre i primi Foyer per ospitare “le giovani donne che si mantengono da sole”, ossia quella marea di impiegate, soprattutto segretarie, stenografe, telefoniste, mano d’opera essenziale e a basso costo che le grandi aziende della rivoluzione industriale assumono in numero rilevante. Sono ragazze che si riversano dalla provincia nelle città, lontane dalla famiglia, oggetto di sospetto e di maldicenza. Offrire loro un luogo sicuro che permettesse anche di socializzare la nuova esperienza di autonomia e libertà era un mandato istituzionale della associazione.

Tra Frida e l’YWCA si stringe un legame particolare che continuerà per tutta la vita, di arricchimento reciproco, di condivisione di obiettivi, di lotte a difesa delle donne, condotte in modo intrepido, lontano dalle trame della politica o dai compromessi che si richiamassero al “senso comune”¹⁰.

E’ acquisizione comune che la storia si snodi nella continuità, per sovrapposizioni commistioni e confusioni. Difficilmente il domani è “un altro giorno”, semplicemente è il dopo di ieri, soprattutto quando sono in gioco comportamenti e valori che si consumano poco a poco prima di intravedere nuove opzioni.

Il ‘900, il “secolo breve”, ha certamente portato con sé il seme dei mutamenti e ha posto in essere le principali condizioni per le future trasformazioni, però nel contempo le ha frenate.

I primi 50 anni del secolo, sono stati teatro di una rappresentazione aulica in cui messa in scena, regia, copione, coreografia erano dirette da Lui e con lui unico protagonista: l’uomo, il capo, il seduttore, la guida, il patriarca. Figura severa e positiva il cui decoro veniva assicurato dall’abito scuro illuminato a tratti dalla macchia bianca dello sparato o dei guanti. Qua e là le figure femminili, la moglie, l’amante, ridenti fanciulle in fiore. Né mancava la segretaria, corollario e funzioni definite.

Si contrappone e completa il quadro, l’operaio, il proletario dai muscoli guizzanti, di solito rappresentato a torso nudo, tra le mani un arnese a indicare la fatica del lavoro.

Questo primato maschile si è alimentato in un contesto sociale, culturale ed economico segnato dalla rivoluzione industriale, dal fascismo, dalle guerre. Anche per la sinistra storica le lotte, le rivendicazioni hanno come oggetto il lavoratore, un maschile preteso neutro universale.

⁹ Anna Maria Mozzoni in: R.Macrelli, *L’indegna schiavitù*, Editori Riuniti 19)

¹⁰ Maddalena Tirabassi, *Il faro di Beacon Street*, Franco Angeli,

Il ruolo della donna quale sacra vestale del focolare, è sancito dai proudhoniani che nel 1867 a Ginevra, al secondo Congresso internazionale dei lavoratori, fecero approvare una mozione che recitava “*Noi aspettiamo la liberazione della lavoratrice soltanto dalla liberazione del lavoratore e che questa liberazione consiste nel togliere la donna dalla industria per farne una moglie e una madre, e nel toglierla dall’ignoranza e dalla superstizione per farne l’educatrice dei figli. Ogni altra emancipazione va contro la dignità del lavoratore*”¹¹.

La società industriale oltre a privilegiare la sfera razionale rispetto a quella emotiva aveva anteposto la pratica all’etica, la quantità alla qualità, la collettività -la classe- alla soggettività. Oggi quelli che emergono come nuovi valori -emotività, estetica, soggettività- ieri erano considerati disvalori e come tali relegati alla sfera domestica e lasciati alle donne. Commuoversi, agghindarsi, dedicarsi all’ascolto più che alla parola, alla introspezione e al silenzio, non erano caratteristiche femminili, erano doveri.

La stessa Anna Kuliscioff, nei confronti delle battaglie per il suffragio universale parla con sufficienza di “*signore e signorine ornate di piume, di nastri, di pizzi in toilettes primaverili*”, legittimabili solo quando “*tutti quei cappellini piumati sapranno schierarsi con i partiti politici che lottano con le teste scoperte delle operaie...*”¹², con il rischio di fare del principio di eguaglianza il principio della discriminazione.

Il lavoro non ha sesso: tutti i ruoli erano standardizzati, specializzati così come i prodotti, gli arnesi e i processi produttivi fino ai livelli massimi della parcellizzazione introdotta da Taylor e alla rigida progressione imposta dalla catena di montaggio. Un raffinato meccanismo industriale di coinvolgimento e di controllo che, dopo aver conquistato le officine e aver contagiato le città, ha rigorosamente separato le attività domestiche da quelle professionali introducendo la gerarchia aziendale nelle case, grazie anche alla progressiva sostituzione della famiglia nucleare alla famiglia allargata.

Nella economia fordista la “*schiavitù domestica*” della donna viene considerata più una funzione che un dominio maschile e la casa diventa luogo di consumo e di status, parcheggio di uomini e di cose transitorie.

Del fascismo già si è detto, mentre le guerre, inutile sottolinearlo, sono l’apoteosi del delirio di potenza e di sopraffazione, nelle quali l’immaginario maschile si riconosce in astrazioni come *patria, nazione, difesa dall’invasore*, quando non della razza e della religione.

Bisogna combatterle le guerre per vedere incrinarsi tanti stereotipi. Sono l’esperienza della trincea, la ritirata dell’esercito in Russia, l’eccidio di Cefalonia a ridimensionare la realtà e annullare contrapposizioni e astrazioni. Mentre le donne che più modestamente garantivano il retroterra materiale e morale a figli e mariti abitano un pacifismo non ideologico ma realistico perché, come sostiene Jane Addams¹³ “*sono le donne che hanno la responsabilità dei bambini e degli anziani, e di tutte quelle persone che richiedono cure particolari. Quando un uomo muore in combattimento, il lavoro delle donne muore con lui*”.

Unica eccezione è la guerra di Liberazione, la Resistenza: una guerra di popolo e di élites intellettuali, contingente e necessaria dopo l’8 settembre, la più grande diserzione di tutti i tempi.

La furia cieca di fascisti e nazisti che colpisce indifferentemente obiettivi militari e civili, uomini donne e bambini, coinvolge le donne non più controfigure ma protagoniste e combattenti.

La lotta di liberazione fu per entrambi i sessi l’occasione per sperimentare un nuovo rapporto di collaborazione e di solidarietà anche se nella maggiore parte la tendenza è quella di riproporre le

¹¹ R. Macrelli, *L’indegna schiavitù*, Editori Riuniti 19

¹² *Ib.*

¹³ J. Addams (1860-1935) Premio Nobel per la pace 1932,

mansioni tradizionali, come è possibile intravedere nella terminologia delle testimonianze dell'epoca. Mentre le donne cucinavano, curavano i feriti, erano indispensabili staffette, gli uomini si nominavano cuochi, infermieri, addetti ai collegamenti strategici.

Se per una élite di donne partecipare alla guerra di Liberazione fu determinante per una rinnovata coscienza di sé e dei propri diritti, gli uomini concepirono il loro contributo solo come una straordinaria parentesi, riproponendo all'indomani della Liberazione la divisione tradizionale dei ruoli.

Frida è “capitano” dell'esercito di Liberazione, una nomina di cui è insieme fiera e imbarazzata perché osserva anni dopo “in Italia della Resistenza non si sa più niente e soprattutto del contributo delle donne”. Le “azioni militari” delle partigiane, come è risaputo, inquietano. Giovani uscite non episodicamente dal privato e mischiate ai maschi nelle brigate o nelle formazioni, sfidano troppi stereotipi sul femminile, a partire da quelli sul rapporto donne/armi e fanno a tal punto da catalizzatore delle ostilità che, in ossequio a una mentalità diffusa o presunta tale, vengono messe ai margini appena si chiude l'emergenza¹⁴.

Nella Resistenza Frida continua a non tradire se stessa. “Facevo quello che mi dicevano di fare” perché si sentiva parte insostituibile di un grande disegno, ma non perde occasione di mettere alla prova le sue capacità, di assumere e gestire le responsabilità di comando con decisa autorevolezza. Viene arrestata a seguito di una delazione. Rimane in carcere un intero mese, in via Asti ed è qui che la rappresentazione e la percezione asessuata di sé come donna in guerra, si incrina. “Non mi è successo niente di brutto” dice di quel periodo. Era lo stupro, fantasia dell'immaginario maschile ma anche eventualità concreta, che Frida aveva paventato durante la detenzione: “Ho capito benissimo che se fossi stata con due o tre di loro era la fine. La mia difesa è stata che fossero in tanti a interrogarmi”.¹⁵ E si fa strada la reticenza, l'interdizione linguistica che esprime il vincolo sociale del silenzio, che le donne devono serbare sugli oltraggi subiti o temuti, quasi ne portassero la responsabilità.

Nella Resistenza Frida misura se stessa ed esprime le sue potenzialità, ma si scopre per la prima volta “donna” in un mondo di uomini, la sua diversità e debolezza.

Entra nel gruppo dirigente del Movimento operaio clandestino e riprende il suo lavoro nelle fabbriche con le donne che sono ormai entrate in massa in settori prima loro preclusi. E' la rottura drastica della divisione sessuata del lavoro sino allora esistente che mette in discussione le regole stesse del patriarcato, alle quali la stessa Frida non aveva pensato perché cresciuta in una famiglia colta e aperta, dove i figli erano tutti ugualmente considerati persone senza differenze legate al sesso.

La guerra aveva aperto alle donne uno spiraglio verso realtà esterne alla casa dove, sino ad allora, subivano la svalorizzazione del lavoro domestico, che si ripercuote da sempre in disvalore personale soggettivo. La donna non aveva pensato di avere il diritto di seguire le proprie idee, i propri desideri e nella prigione che la teneva chiusa in se stessa, non aveva mai potuto misurarsi con qualcosa che avesse valore. Riesce a capire di essere “altro” soltanto nel momento in cui c'è bisogno di lei del suo lavoro fuori dalle mura domestiche e quando constata che anche lei “produce”. Questa percezione, assieme alla indipendenza economica, rappresentano la base della autonomia personale, la liberazione dal ricatto economico e dalla subalternità.

Le operaie dei Grandi motori diventano visibili nel momento in cui scoprono che possono sostituire in tutto gli uomini e, Frida, si rende conto che tutte le donne per non tradire se stesse devono lottare per il lavoro.

¹⁴ A. Bravo, A.M. Buzzone, *“In guerra senz'armi”*, Laterza 1995

¹⁵ P. Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Ed. Claudiana 2003

Lei sino ad allora aveva vissuto protetta da genitori che, rispetto i tempi, erano eccezionali e non avevano mai fatto differenze tra figlia femmina e figli maschi.. La madre, maestra elementare era una donna determinata che diceva di aver voluto essere moglie di un Pastore per partecipare con lui alle visite pastorali e coadiuvarlo in tutte quelle attività che una comunità religiosa minoritaria richiede: presenza, attenzione, cura spirituale e materiale, assistenza.

Determinata e concreta, rimasta vedova lavora e provvede ai figli. Con Frida, durante la Resistenza, le costruisce intorno uno spazio di sicurezza, condivide i pericoli e ne sostiene l'agire. E' un tacito legame di solidarietà fra donne, una alleanza paritaria che durerà tutta la vita. Si sostituisce nelle faccende di casa che Frida detesta, è la segretaria che mette ordine nel disordine della figlia, la accompagna restando nell'ombra lungo un percorso che la sua esperienza le ha insegnato non essere facile. Agli estranei poteva apparire una relazione asimmetrica, era invece una divisione di ruoli rispetto un progetto condiviso, lo stesso che in vita del marito aveva perseguito collaborando alla sua missione pastorale.

Il padre invece, il classico Pastore colto, rigoroso e allo stesso tempo tollerante. Muore a 51 anni e Frida che ha appena terminato il liceo, giovanissima avverte che adesso il suo vivere è tristemente il sopravvivere al padre: un senso di colpa che risolve introiettandone il rigore, l'intransigenza della legge morale.

Sarà la cifra dell'intera sua vita, dove rigore e entusiasmo, etica mai disgiunta dalla compassione, comprensione affettuosa per le debolezze indirizzano i suoi interessi verso i deboli, i marginali. Questi ultimi "inconsapevolmente" associati alla questione femminile, alle contraddizioni e alle tante ingiustizie mai risolte. Era il senso della sua dignità di donna a riconoscersi nelle altre donne e non poteva tollerare che venisse calpestato. La coscienza della parità in lei era naturalmente radicata, un vissuto prima ancora che una acquisizione intellettuale¹⁶.

E, sempre per restare fedele a se stessa, rifiuta che la sua identità possa essere definita dal matrimonio scegliendo consapevolmente quel territorio inabitato dove indocilità e rotture coraggiose spesso condannano alla solitudine. Perché se per gli uomini una moglie e una famiglia accrescono il prestigio e aiutano la costruzione di rapporti sociali, per le donne è ancora un handicap.

II. *L'impegno nell'associazionismo femminile*

Per Frida ad orientare scelte e azione sono i tanti avvenimenti che caratterizzano la seconda metà del '900, gli anni della sua aduldità di donna. La sua vita pubblica e privata è racchiusa in questo lasso di tempo, ne è condizionata ma a suo modo lo condiziona.

E' del 1958, la legge che abolisce la regolamentazione della prostituzione e il controllo dello sfruttamento, più nota come la legge Merlin per la abolizione delle "case chiuse". L'iter legislativo è stato lungo ed estenuante, per l'ostilità aperta dei tenutari dei bordelli, la sordità dello Stato che dagli stessi riscuoteva la tassa di esercizio e la percentuale sugli incassi, l'indifferenza dei ben pensanti i quali ritengono essere le "prostitute altrettanto inevitabili, in un agglomerato di uomini, delle fogne, degli scarichi e dei depositi di immondizie. La condotta dell'autorità deve essere la stessa riguardo questi come riguardo quelle".

Certo non nel modo così drastico del buon dottor Parent-Duchatelet quando nel 1837 aveva redatto il rapporto sulla prostituzione nella città di Parigi¹⁷. Forme più sfumate come il ritegno ambiguo

¹⁶ Ib. Caterina Simiand in : *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, Franco Angeli, 2005

¹⁷ Parent-Duchatelet, *De la prostitution dans la ville de Paris considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale e de l'administration, Bruxelles 1837*. In R.Macrelli, *L'idegna schiavitù*, Ed. Riuniti, Roma 1980

della doppia morale o la giustificazione che comunque si tratti del mestiere più vecchio del mondo o che parlare di queste cose non è per gente dabbene.

Poche donne pochissimi uomini sono stati al fianco della senatrice Merlin, di sicuro Frida e con lei le donne dell'YWCA che le hanno messo a disposizione per la sua campagna le sedi dell'associazione. Per L'YWCA schierarsi dalla parte delle donne era iscritto nel proprio DNA, mentre per Frida questa scelta è frutto di un convincimento maturato nel tempo. Adolescente era stata molto turbata dalla rivelazione dell'esistenza delle "case chiuse" e, adulta, riteneva inaccettabile che lo Stato pagasse il suo stipendio di insegnante con i ricavi dalle tasse sulle cosiddette "case di tolleranza", neppure fossero una qualsiasi attività commerciale.

Aveva approfondito l'argomento su un libro di Josephine Butler, una coraggiosa e battagliera suffragista, moglie di un Pastore che aveva fondato nel 1869 la "Ladies National Association for the Abolition of State Regulation of Vice", cui avevano aderito personalità importanti come Florence Nightingale, Victor Hugo, Stuart Mill e, curiosa coincidenza pure Giuseppe Mazzini, quel Mazzini che le aveva rivelato il segreto della coerenza e della libertà: "*Ciascuno deve cercare la sua via*"¹⁸. La Butler, che aveva in Italia stretti legami con le mogli degli esuli mazziniani, era venuta a Roma e Milano per un ciclo di conferenze, e altra coincidenza, portato con sé proprio quel libro trovato da Frida nella biblioteca del padre, la cui traduzione era stata curata dalla Federazione Britannica Continentale.¹⁹

Per inciso, la svolta che mette fine all'iter parlamentare della legge Merlin, viene dalla adesione dell'Italia all'ONU e alla sottoscrizione delle successive convenzioni internazionali tra cui la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che faceva obbligo, tra l'altro, agli Stati firmatari di porre in atto "la repressione della tratta degli esseri umani e lo sfruttamento della prostituzione".

Lina Merlin era una senatrice del Partito socialista cui anche Frida aderisce nel 1958 dopo lo scioglimento del Partito di azione. Nel 1960 viene eletta al Consiglio Comunale di Torino, dove la sua concretezza, il suo bisogno di tradurre il pensiero in azione la portano a misurarsi con la realtà difficile e contraddittoria della città chiamata a fronteggiare i grandi flussi migratori dal sud al nord del paese, che nel tempo ne muteranno la struttura demografica e culturale.

Immigrazione che incontra meno accettazione di quella attuale, ma i torinesi erano gente spaventata, insicura, le ferite della guerra appena rimarginate, il sistema produttivo si stava assestando e il posto di lavoro non era avvertito come stabile. Anche se i nuovi arrivati erano una necessità per le industrie in espansione, erano considerati pericolosi.

"Non si affitta a meridionali" si leggeva sui cartelli affissi a lato dei portoni delle case delle periferie operaie e, se gli altri sono lo specchio nel quale ci vediamo riflessi, Frida riviveva il dolore provato a causa delle leggi razziali che avevano colpito tanti suoi amici e professori insieme alla disumanità dell'esclusione, qualunque ne sia la motivazione.

E' di quegli anni la nascita della povertà relativa: accanto al meridionale che spera un futuro di lavoro, si fa strada una condizione di vita più prospera, una vita piena di cose. E' venuta l'ora di comprarsi la felicità, le spese alimentari non assorbono più la gran parte delle risorse disponibili, mutano i consumi con la offerta di beni durevoli, frigorifero e televisore, distanziata la lavatrice.

Le famiglie povere privilegiano il televisore mentre l'utilitaria, la "600", l'auto pensata per tutti è una aspirazione comune.

Se per i "sistemati" apre prospettive di una libertà di movimento senza limiti, per gli immigrati è uno status symbol, la prova del successo quando torneranno al paese per le ferie.

Un senso di appagamento che per la prima volta viene dal consumo e non dal lavoro.²⁰

¹⁸P. Egidio Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Ed. Claudiana 2003

¹⁹ Ib. "*Una voce nel deserto*, Roma 1875, in: R. Macelli, *L'indegna schiavitù*, Ed. Riuniti, Roma 1980

²⁰ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo millennio*, Laterza 2008

Una società, da un lato prospera. e, dall'altro, affollata da chi è in lista d'attesa per la prosperità. Frida si occupa dei secondi, di quelli che vivono nei quartieri dormitorio costruiti frettolosamente e privi di servizi, stabilmente provvisori e, perché la città sembri meno matrigna, apre le prime farmacie comunali accanto alle abitazioni delle nuove periferie e per i nati "sotto la Mole" organizza servizi sanitari d'eccellenza, dotando ciascun bambino di un libretto sanitario su cui annotare vaccinazioni, controlli, analisi. Una modalità concreta per insegnare a prendersi cura del proprio stato di salute: un diritto, non solo un dovere.

In questa fase di cambiamento accelerato della città le donne continuano a rappresentare il punto debole della catena. L'introduzione degli elettrodomestici nelle case dei lavoratori che avrebbe dovuto sollevare la donna dalla fatica materiale, favorire la interscambiabilità delle mansioni, liberare il tempo per sé, resta una utopia marcatamente maschile che viene sposata con entusiasmo dalle organizzazioni femminili dei due grandi partiti di massa. Nella economia fordista la donna è considerata un elemento costitutivo della famiglia ed è sulla famiglia che la Torino operaia rivolge le proposte e i primi interventi di un welfare garantista.

"Le donne prese in mezzo ai cambiamenti sono come l'erba calpestata quando gli elefanti lottano fra loro"

Proverbio africano che ben si addice ai diritti di cittadinanza, quelli che Frida incontra sul suo cammino, puntualmente calpestati e in difesa dei quali lei non si sottrae proseguendo a coniugare la lotta politica con la concretezza delle realizzazioni. "Male non è andare contro le regole, male è ciò che danneggia gli altri"²¹.

Come la sgradevole ricomparsa di antichi ricordi che riguardano il problema della prostituzione, non soltanto femminile ma anche di travestiti, ragazzi appena adolescenti. L'ordinata geometria della città è disturbata dall'intensificarsi del mercato del sesso. Domanda e offerta si incontrano lungo i viali e le strade: code di auto e accelerate improvvise, il rumore molesto delle contrattazioni ad alta voce minano la tranquillità dei torinesi.

Frida, in veste di Assessore alla Igiene pubblica segue per una intera notte gli interventi della polizia, controlli, retate e identificazione dei minorenni. Sono passati gli anni e la legge Merlin è nuovamente attaccata dai benpensanti, nostalgici della ipocrita discrezione loro assicurata dai bordelli. Frida invece pensa che allo Stato si sono sostituiti gli sfruttatori, continuando per le donne l'indegna schiavitù.

In una intervista a La Stampa²² dice di ritenere che aumentando il controllo "queste donne sarebbero costrette ad abbandonare il marciapiede, abituarsi a vivere la loro vita *sbagliata* fra quattro mura, in un appartamento. Sarebbe un modo per sottrarle o cercare di sottrarle all'influenza degli sfruttatori. In casa propria ciascuna avrebbe più mezzi per liberarsi gradatamente dalle prepotenze di chi vive alle loro spalle. E per cambiare vita se ce la faranno".

Per gli adolescenti che si vendono la soluzione le appare più complessa, si dovrebbe muovere lungo il doppio binario della prevenzione e del recupero sociale, ma "contemporaneamente colpire senza riguardo chi li cerca e li compensa." E' convinta che debba essere compito congiunto degli educatori e dell'autorità di impegnarsi per analizzarne le cause, serenamente senza mezzi termini e, come insegnante e donna impegnata nell'associazionismo femminile, richiama l'utilità della educazione sessuale dei giovani "che non deve essere soltanto l'insegnamento di una serie di nozioni anatomiche, ma lo stimolo per una presa di coscienza del proprio *essere*".

Per Frida il femminismo significava stare dove sono le donne per dare dignità alla loro presenza, soprattutto fare in modo che la situazione cambiasse a loro favore.

²¹ P. Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Ed. Claudiana 2003

²² La Stampa, 5 marzo 1972

Ecco perché quando assume la delega del Patrimonio nel 1974, firma la cessione al Comune dei locali dell'ex manicomio femminile di Via Giulio, per cancellare dalla geografia cittadina quella ignominia.

E' dal 1969 che a Torino, come in altre parti di Italia, si susseguono testimonianze, denunce contro l'istituzione manicomiale che continuava a isolare la malattia mentale senza farne oggetto di cura. La logica dell'internamento si basava sulla mortificazione delle persone: oggetti senza vita, senza storia se non quella della anormalità del loro comportamento che, per le donne, era aggravata dal "pubblico scandalo". Tanto che nelle cartelle cliniche, che non erano la registrazione della storia delle internate ma l'inventario delle scorrettezze sociali che avevano commesso, si continua a trovare tra le cause di pazzia con l'ereditarietà e gli stravizi, le conseguenze del parto, i disturbi mestruali, la gelosia e gli amori sconsiderati. Le internate vivevano la colpa di avere avuto dei desideri, di volere esistere al di là del ruolo di servizio loro attribuito nella famiglia o, cosa più grave, la colpa di aver amato senza un marito.

Una ondata di contestazioni che i giornali raccolgono, perché il pensiero di Franco Basaglia che sosteneva con la riduzione delle terapie farmacologiche la chiusura dei manicomi, ha presa sull'opinione pubblica, soprattutto con i parenti e gli amici dei malati. Frida inoltre, per le sue esperienze di Assessore nella Torino dell'esclusione sociale, sapeva che la cronicità di molti troppi disturbi mentali andava ad associarsi alle condizioni di povertà e di ignoranza.

E ancora divorzio e successivo referendum la vede mobilitarsi come socialista iscritta e come donna anche se ha ben chiaro che per poter uscire da un matrimonio mortificante condizione irrinunciabile è quella della indipendenza economica. Difende necessità e importanza del lavoro femminile, ma non solo. "Chi mai poteva conservarsi un posto di lavoro con tre quattro gravidanze?" si chiedeva. Se le donne volevano farsi carico del proprio destino occorreva anche sconfiggere il ricatto delle maternità indesiderate e degli aborti clandestini.

La maternità senza autonomia è una delle strade più rapide per arrivare a non sentirsi padrone della propria esistenza, ecco perché Frida sapeva che la battaglia condotta per la depenalizzazione dell'aborto significava misurarsi politicamente con un tema "femminile" per eccellenza.

Per parlare di Frida si deve usare della memoria del presente, per scavare e raccontare anche episodi apparentemente sbiaditi come quello del suo impatto non tanto con il femminismo, quanto con le femministe.

Era una insegnante, una intellettuale ed aveva certo letto quando era stato pubblicato in Italia nel 1961 "Il secondo sesso" della De Beauvoir,²³ e condiviso molto di questa nuova visione della condizione femminile. Invece di Betty Friedan, altra icona dei movimenti femministi, si sa quanto si fosse irritata in occasione della sua venuta a Torino per una conferenza. Le pareva che tanto eccitato fermento in qualche modo oscurasse, tendesse a cancellare il contributo che proprio a Torino le associazioni femminili avevano dato in termini di proposte, ma soprattutto di continuità. Aver anticipato la battaglia della depenalizzazione dell'aborto le pareva più concreto e significativo che l'allegra rivoluzione delle donne sfacciatamente esibita dalle loro larghe gonne a fiori e dai capelli ricci. Non capiva e la infastidiva quel cercare di essere tutte simili per segnare la forza dirompente dei corpi di cui sino allora, sostenevano, altri ne avevano disposto. E assieme al corpo le femministe inalberavano lo stendardo del "noi", dal momento che erano coscienti di possedere solo l'esperienza individuale custodita nella intimità delle case. Non possedevano autorità o potere, memoria o storia: erano studentesse, casalinghe, impiegate e il loro problema era quello di costituire massa e di farsi vedere, non più spettatrici ma protagoniste. Una onda d'urto disordinata e insieme determinata, cui la piazza doveva farsi palcoscenico.

²³ Simone De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore 1961

Frida le considerava prive di misura e di gusto, anche perché la sua generazione aveva dovuto scegliere. “Il pane e le rose” erano alternativi, la libertà implicava rinuncia e le donne eccellenti, le pioniere avevano rinunciato al corpo in cambio della autonomia di pensiero. L’unico piacere che Frida aveva concesso al suo corpo sottile e slanciato era l’eleganza, comunque una civetteria contenuta e garbata.

Del resto Frida era una donna emancipata in un mondo di relazioni, consigliera comunale colta e pensante, abituata a muoversi sul terreno del razionale e del pubblico dove, aveva più volte sostenuto di non aver sofferto discriminazioni. Considerava la sua diversità come una peculiarità e se altre donne non erano emancipate, loro il problema. Era anche diffidente rispetto ai vantati saperi femminili, lei che non avendo nessuna propensione per la “casalinghitudine” non li riteneva una sapienza, ma l’eredità di una condizione subalterna subita.

Come altre donne dedite alla politica sapeva che il potere può essere una passione e che la sua più tremenda tentazione è il poter fare. Come donna non considerava il potere fine a se stesso ma il mezzo per raggiungere degli scopi.

“Devo decidermi a capire che qui non si discute di opportunità o di competenze, nè tantomeno di passione. In gioco c’è il potere e le emozioni che si porta dietro, su cui ho sempre trovato poco elegante ragionare... Ma devo conquistarne la maggior quota possibile, perché senza potere i progetti non camminano. E potere sono i soldi da prendere e da elargire”.

Chiara Sereni ha documentato perplessità e conseguenze rispetto a una sua scelta di vita²⁴ e molto probabilmente così poteva aver ragionato la stessa Frida Malan.

Di sé ragazza aveva detto “A quei tempi avevo già preso una posizione politica decisa dentro di me. La questione ebraica è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.” E, quando non più giovane, Frida amava definirsi la “Combattente”, il suo pensiero non ritornava agli anni della Resistenza e della lotta armata, ma alle tante piccole e grandi lotte che nel corso della sua vita aveva affrontato con lo stesso senso di responsabilità. Lotte non sempre vincenti, ma riconoscere gli svantaggi, prenderne coscienza e analizzarli alla luce del sole come ha saputo fare con grande onestà intellettuale è un atto di forza non di debolezza, più incisivo di certi proclami di vittoria.

Nel 1975 dopo il rifiuto a candidarsi alle elezioni comunali, le tracce di Frida sembrano perdersi, è certo il suo ritorno a scuola e il rinnovato impegno in questo campo -troppe le allieve che l’hanno amata e la ricordano nel tempo- così come è certa la continuità della sua presenza nelle associazioni femminili, in cui si fa “sale e lievito”. E’ tra le donne che c’è bisogno di lei, dei suoi saperi e della sua forza.

Risale al 1978 il processo a porte aperte, sotto l’occhio delle telecamere e del pubblico, il processo per stupro, nel quale quattro “bravi ragazzi sposati con figli” sono accusati d’aver violentato e ucciso una ragazza in una villa nei pressi di Latina l’anno precedente. La vittima si chiamava Fiorella e, di cognome “Tutte le donne” Sì, perché in quell’aula di tribunale si chiedeva anche che stupro e incesto venissero derubricati da “reati contro la moralità pubblica e il buon costume” per essere riconosciuti come reati contro la persona. Così il ratto a scopo di matrimonio che veniva estinto con il matrimonio riparatore. E’ Tina Lagostena Bassi l’avvocata di quel processo, famoso perché spezza silenzi e omertà sulle violenze legate alla subordinazione femminile nell’ambito della cultura patriarcale.

Retaggi radicati nella società se si pensa che solo nel 1981 viene abrogata la rilevanza penale della causa d’onore come attenuante dei delitti e che le norme contro le violenze sessuali vedranno la luce nel 1996, dopo un iter legislativo di 19 anni.

²⁴ C. Sereni, *Passami il sale*, ed. Rizzoli

Le contraddizioni tra le conquiste democratiche e la realtà della vita delle donne non tendono a diminuire. I dati sulla occupazione, sull'istruzione, sulla presenza delle donne in politica convivono con stereotipi che si credevano superati. La guerra dei sessi sembra acuirsi piuttosto che risolversi e, a Frida, tutto ciò appare incomprensibile, inspiegato e inspiegabile a meno di non trovare sintesi diverse e altrove.

In quegli anni sarà spesso all'estero, partecipa a incontri e conferenze internazionali in veste di rappresentante delle Associazioni di cui fa parte, ed è qui che intravede per le donne nuove frontiere. Non tanto nella dimensione di un internazionalismo arcaico, ma in uno spazio sopranazionale in grado di dettare regole, come la Raccomandazione sulle azioni positive a favore delle donne.

Nuovamente pioniera e antesignana si impegnerà nelle Commissioni per la realizzazione della parità e delle pari opportunità tra uomo e donna, perché "se le donne vogliono essere fedeli a se stesse, farsi una nuova pelle, tagliarsi da sé i propri vestiti, occorre assicurare loro aiuto e sostegno". Come insegnante sa che ragazzi e ragazze hanno identità relazionali diverse e che debbono essere educati insieme alla libertà, ma non si può arrivare a questo traguardo che grazie a una evoluzione collettiva, attraverso risposte che potranno venire dalla Europa.

Ed è qui, lontano dalle piazze, nelle aule di un Parlamento sopranazionale che abbraccia e tempera le diversità, che Frida intuisce un suo ultimo alto contributo al consolidamento delle lotte, dei desideri e dei sogni delle donne.

Si rimette per l'ultima volta in gioco, sapendo che per cambiare bisogna "piantare nello stesso tempo tutta la foresta", ossia lavorare insieme in tante, le forti che sostengono le fragili attraverso un percorso di solidarietà che va oltre la "sorellanza" perché aperta all'etica della cittadinanza.